

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Basso S. Distanze e prossimità negli spazi
dell'abitare**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

XIV Conferenza SIU
Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze
Torino 24-25-26 marzo 2011

Distanze e prossimità negli spazi dell'abitare

Sara Basso

Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, Università degli Studi di Trieste

sara.basso@arch.units.it

Atelier 6: Diseguaglianze, convivenze, conflitti

La condizione urbana e territoriale contemporanea ci pone di fronte a spazi sempre più permeabili e accessibili, apparentemente senza ostacoli. Tuttavia, a questa potenziale continuità nella percorrenza fisica non corrisponde un'analoga fluidità nelle relazioni sociali: se, dunque, alla grande scala i confini si prestano a scomparire progressivamente, sembrano invece aumentare i confini nella prossimità del quotidiano e nelle relazioni sociali. Incertezza, paura, desiderio di sicurezza spingono spesso ad instaurare distanze rispetto a ciò che ci appare come estraneo e diverso, ad escluderci dall'altro attraverso forme di protezione che tendono a configurare gli spazi della città sempre più come escludenti, incapaci di accogliere forme di interazione reciproca, perdendo vitalità e tramutandosi in residui, scarti, luoghi dell'abbandono.

L'ipotesi che qui si intende esplorare è che la marginalizzazione degli spazi destinati all'uso in comune potrebbe essere evitata ripensando meglio al rapporto tra spazi 'privati' e 'pubblici', riformulando, anche in termini progettuali, il tema degli ambiti della transizione e della mediazione tra luoghi a differente statuto e natura.

Si cercherà di farlo attraverso l'osservazione di un caso studio e la rilettura di un testo, *Community and privacy: toward a new architecture of humanism*, di Serge Chermayeff e Christopher Alexander, che oggi, a mezzo secolo di distanza dalla sua pubblicazione (1963), offre ancora interessanti spunti di riflessione sulle questioni relative al rapporto tra sfera privata e pubblica negli spazi dell'abitare.

1. un caso studio

Osservare casi dove la conflittualità assume caratteri evidenti può essere utile per comprendere, attraverso le risposte messe in atto spontaneamente nei contesti, quali sono gli elementi sui quali si può lavorare per cercare di porre rimedio o ridurre tali contrasti, evitando, se possibile, le conseguenze che possono produrre negli spazi in termini di segregazione o esclusione.

Il territorio di confine italo-sloveno si presenta come un caso di interesse per affrontare queste questioni¹. Con la fissazione definitiva della linea di confine tra Italia e l'allora Jugoslavia, l'entroterra carsico prossimo alla città di Trieste si è ritrovato in territorio italiano, scontrandosi con forme amministrative che non hanno riconosciuto i sistemi di organizzazione proprietaria sulla base dei quali la popolazione slovena da sempre ha gestito le proprie terre. Tra la maggioranza, è sempre stato presente l'interesse per il Carso, luogo paesaggisticamente attrattivo, strategicamente vicino a Trieste, e con una dotazione di spazi più idonei, rispetto al tessuto denso della città, alla realizzazione di principi insediativi coerenti con il forte desiderio di privacy e l'individualismo spinto tipico della contemporaneità. Questo ha contribuito al diffondersi di fenomeni di urbanizzazione dell'entroterra, favorendo il radicarsi di modelli insediativi estranei alla cultura locale, portatrice al contrario di forme insediative frutto di un lungo e paziente adattamento alle condizioni climatiche e geomorfologiche del contesto. Un processo di "colonizzazione" che ha eroso progressivamente spazi alle proprietà collettive ivi esistenti. Le dinamiche di interazione tra l'etnia autoctona (la minoranza slovena originariamente insediata nell'entroterra) e quella italiana (la "maggioranza" che pone l'etnia minoritaria in una condizione di dominanza, come ampiamente dimostrato da indagini storiche e sociologiche), hanno così indotto la comunità originaria stabilire una 'distanza necessaria' per preservare la propria identità, attraverso una maggior chiusura del proprio spazio, fisico e culturale, trasformato in una enclave difensiva.

L'istituzione del confine politico e, con esso, il mancato riconoscimento delle proprietà legate all'uso e alla gestione collettiva del territorio, ha dunque acuito e aggravato i confini tra i gruppi etnici e i conflitti nella gestione degli spazi

¹ Ho trattato questo caso in Basso, 2010.

del quotidiano. Questo ha reso difficile, e rara, l'attuazione di forme di convivenza e relazione reciproca, stabilendo piuttosto usi del territorio entro ambiti escludenti e limitati, sia da una parte (sloveni) che dall'altra (italiani). I contrasti che ne sono seguiti spingono a sostenere l'ipotesi secondo cui riconoscere i confini degli ambiti soggetti alla gestione collettiva potrebbe ridurre le conflittualità, permettendo un confronto più aperto, e meno escludente, tra i gruppi che in questo territorio convivono. Un'ipotesi che riconosce la necessità del confine come strumento utile alla configurazione degli spazi della prossimità e del confronto quotidiano, ambiti dove si concreta la rappresentazione e l'affermazione identitaria, e la cui più definita delimitazione consentirebbe un confronto con "l'altro" (ciò che è estraneo da noi) non conflittuale.

Nella più generale ipotesi che il confine possa essere riconosciuto come necessario per l'affermazione e il confronto delle identità, sembra profilarsi come utile il ripensamento di alcuni concetti che pongono in relazione fisicità dello spazio e relazioni sociali: tra questi, il caso studio suggerisce l'interesse per l'idea di *distanza*, intesa come parametro che misura l'intervallo tra spazi identitari, ma che può tramutarsi in uno strumento progettuale per ripensare gli spazi della condivisione, nelle sue differenti forme, o dell'incontro, alle differenti scale.

Questo tema sembra assumere rilevanza nel momento in cui si delinea una divergenza tra la sfera sociale e quella spaziale nelle città. Se, infatti, le distanze sociali sono soggette a una progressiva riarticolazione e segmentazione che ne aggrava in molti casi la portata, nelle politiche e nei progetti urbani prevalgono atteggiamenti che delineano come necessaria l'adozione di strategie "di avvicinamento" e "di prossimità" finalizzate a perseguire un miglioramento della qualità dello spazio urbano². La prossimità – intesa soprattutto nei termini di accessibilità – diventa fattore presumibilmente capace di incidere sulla configurazione della città, sulla sua qualità, sulla sua sicurezza e, non ultimo, sulla salute degli abitanti.

Ma come coniugare questa aspirazione alla prossimità con un sempre più diffuso ed evidente desiderio di interporre una "giusta distanza" dall'altro, espresso in forme dell'abitare sempre più chiuse e poco ricettive? Come garantire il diritto alla privacy e allo stesso tempo l'esistenza di spazi "per tutti" che non siano semplicemente il negativo dei luoghi protetti dei singoli?

2. Dal pubblico al comune. Verso la con-divisione degli spazi

Riconosciuta la necessità del confine come tramite per un confronto non conflittuale, e la rilevanza della distanza come parametro per misurare l'intervallo tra identità, una considerazione preliminare va fatta in merito al senso che noi attribuiamo alla parola 'distanza'. Numerosi sono i contributi che aiutano a riformularne il senso, invitando ad accoglierne un'accezione maggiormente inclusiva e positiva³. Distanza non è solo ciò che separa, ma è anche il tramite per rivelare la differenza e darle valore. Nel suo porsi come intervallo, permette di rendere evidente la diversità; come pausa, nel territorio o nello spazio, offre le condizioni perché in quello spazio possa avere luogo la constatazione di un cambiamento di stato. Proprio per questo suo potenziale di transizione, di passaggio tra stati differenti, la distanza può divenire strumento "per modellare gli spazi vuoti e ottenere una promiscuità di forme e funzioni e un'identità di luoghi"⁴ e dunque per ripensare agli spazi potenzialmente destinati all'abbandono, trasformandoli in nuovi spazi di relazione tra ambiti a differente statuto.

Per meglio affrontare il tema progettuale che ne consegue è necessario però chiederci quale sia questo statuto e come si connota. Pubblico e privato, individuale e collettivo, ecc. sono categorie che richiedono oggi a una classificazione più articolata, appellandosi a declinazioni diverse, con sfumature più sottili. La distanza, cioè, si presta a significare un intervallo tra ambiti differenti se si pensa che in questo intervallo possono darsi forme di interazione, condivisione o relazione non più univocamente connotabili con il termine 'pubblico'. Nella relativa riformulazione concettuale può esserci utile il riferimento al testo di Serge Chermayeff e Christopher Alexander.

Nell'affrontare il nodo tematico della relazione tra gli spazi privati dell'intimità domestica e quelli pubblici, gli autori identificano differenti "ambiti della vita urbana": la gerarchia dello spazio struttura un passaggio graduale tra la sfera intima, privata e individuale, e quella pubblica attraverso soglie che comprendono gli ambiti *privato-familiare*, *privato di gruppo*, *pubblico di gruppo*, *semipubblico-urbano*, *pubblico urbano*. In questa sequenza risiede l'attualità di un'analisi che offre parametri utili per rileggere condizioni di "promiscuità" riscontrabili nei territori della

² Si pensi, a titolo di esempio, alle politiche/progetti di mobilità sostenibile attuati in molte città, dove la prossimità ai servizi, agli spazi verdi, ecc., viene letta come indice per misurare la qualità urbana.

³ Tra i quali: La Cecla, Zanini, 2004; Cacciari, 2006; de Solà Morales, 1999.

⁴ de Solà-Morales, 1999, p. 114.

contemporaneità. Ammettendo la possibilità di definire un “privato-di-gruppo” gli autori soffermano l’attenzione su quegli spazi la cui gestione “dipende da interessi pubblici o privati ed è al servizio degli inquilini o degli altri rappresentanti legali: aree d’accesso, di circolazione e di servizio; giardini, campo da gioco, lavanderie, depositi, ecc.”⁵, spazi che, pur mantenendo una privatezza domestica, si prestano alla condivisione nell’uso o nelle funzioni che esplicano. Mentre il “pubblico-di-gruppo” allude alla soglia tra “servizi e le attrezzature pubbliche e la proprietà privata che richiedono accesso e responsabilità comuni: i punti dove avviene la distribuzione della posta, la raccolta delle immondizie, il controllo dei servizi, l’accesso agli impianti antincendio o altri dispositivi di soccorso o emergenza”⁶.

Gli autori, esplicitando gli statuti che si incontrano nel graduale privatizzarsi degli spazi residenziali, implicitamente offrono gli elementi per una riflessione sulle forme possibili della condivisione, o, meglio, sulle forme possibili di quel *comune*⁷ che può aver *luogo* nell’uso quotidiano⁸. Questo ponendo l’attenzione principalmente su due aspetti:

- sull’*uso* in comune, che presuppone la possibilità di disporre dello spazio e di utilizzarlo per svolgere attività e/o funzioni comuni, anche in autonomia, individualmente;

- sul senso di *responsabilità comune* che investe chi ha accesso a determinati spazi, anche senza farne un uso diretto.

L’accortezza degli autori è riconoscere, sia pure indirettamente, che “comune” non è necessariamente sinonimo di relazione. La relazione tra individualità diventa una delle possibilità attraverso cui il comune trova espressione: nella realtà le modificazioni negli usi e nelle pratiche rivelano come le forme di condivisione possano esperirsi anche in assenza di interazione reciproca tra soggetti.

Tuttavia, il fatto di circoscrivere l’analisi ad una scala “urbana”, riconducibile alla dimensione del rapporto che l’abitazione costruisce con gli spazi ad essa prossimi, tralascia alcuni aspetti che rendono questa gerarchia incompleta.

I due aspetti sopracitati non sembrano così essere esaustivi e, anche alla luce dei contributi offerti dai numerosi studi che si sono occupati dell’osservazione del quotidiano, dell’ordinario, dello specifico, queste forme possono oggi essere integrate con due ulteriori e possibili declinazioni del “comune”:

- la prima legata al comune che non necessariamente comporta l’uso o il disporre, ma inerisce quella che approssimativamente potrebbe essere definita come *comune percezione*, relativa al poter fruire sensitivamente, godere percettivamente di valori o beni collettivamente condivisibili (si pensi al paesaggio nelle sue forme, o ad altri beni che abbiano un valore storico-culturale tradizionalmente riconosciuto). Un concetto che richiama all’idea di uno spazio pubblico come “spazio visibile”⁹ e dunque condivisibile percettivamente;

- il secondo all’idea di *cura*, che induce una naturale predisposizione al mantenimento del bene, o dello spazio, anche con l’uso, sia pure non necessariamente attraverso esso: una declinazione che richiama all’idea di un “collettivo di gruppo” che occasionalmente o volontariamente può darsi.

È nella definizione di queste forme differenti del “comune” che si potrebbe utilmente lavorare per definire in modo più efficace il graduale passaggio tra pubblico e privato: articolando sequenze e strutturando spazi di mediazione utili all’incontro che possano offrire le condizioni affinché lo stesso “comune” possa manifestarsi.

3. Spazi in comune, spazi della prossimità

Come operativamente possono essere perseguite tali condizioni? La risposta potrebbe essere: facendo in modo che gli spazi del comune possano diventare elementi della composizione degli spazi dell’abitare, e studiandone le sequenze. Anche in questo, il testo di Serge Chermayeff e Christopher Alexander può offrirci spunti di riflessione.

Nel loro studio, la combinazione dei requisiti che sono richiesti all’abitazione, anche e soprattutto in relazione con l’esterno, trova traduzione nell’individuazione analitica delle “componenti”, graficamente esplicitate attraverso “diagrammi [...] enunciazioni schematiche [...] che sintetizzano (visivamente) le implicazioni fisiche delle varie componenti del problema”¹⁰, ogni diagramma è dotato di “un grado di indeterminatezza sufficiente a garantire che non contiene presupposti estranei”¹¹. Le componenti si riferiscono proprio agli spazi filtro, di mediazione e protezione

⁵ S. Chermayeff, C. Alexander, 1968, p. 145 (le pagine si riferiscono all’edizione italiana).

⁶ Ibid.

⁷ Lo spostamento dell’attenzione dal pubblico al comune è già stato rilevato dagli studiosi. Si veda, a titolo di esempio, il recente Di Giovanni, 2010.

⁸ Se c’è comune, allora si creano le premesse perché lo spazio diventi luogo, acquistando un’identità e un valore condiviso.

⁹ Diversamente dallo “spazio di visibilità” letto come spazio della scena urbana, teatro dove si manifesta la vita collettiva, nell’accezione contenuta in Cicalò, 2009, p. 40.

¹⁰ S. Chermayeff, C. Alexander, 1968, p. 186.

¹¹ Ibid., p. 187.

dell'abitazione rispetto all'esterno.

Non a caso, nel presentare il diagramma complessivo che risulta dalla combinazione progettuale delle componenti, gli autori avvertono: "l'organizzazione di questa planimetria composita è gerarchica. La gerarchia è data dall'*isolamento* degli ambiti tra loro e dalla *transizione* tra gli ambiti"¹². "Isolamento", inteso nei termini di protezione, e "transizione", intesa come passaggio graduale tra gli ambiti attraverso spazi di mediazione, sono i due fattori che incidono sulla configurazione dei relativi spazi. In questi due termini è racchiuso il senso che viene dato al rapporto tra sfera pubblica e privata: *isolamento* e *transizione* sono riconoscibili come declinazioni del tema più generale attraverso cui si cerca di trovare la soluzione progettuale al rapporto tra pubblico e privato, ovvero il tema dell'*accessibilità*. L'isolamento viene ottenuto con spazi di mediazione (quali ad esempio, ambiti "semi-pubblico servizi", o ambiti "collettivo pedonali", zone per il riposo e per il gioco, ecc.), che garantiscono la privacy della residenza e assicurano una collettivizzazione progressiva e "moderata" degli spazi. Mentre nelle modalità di accesso alla residenza si studiano separazione e relazione tra flussi differenti di mobilità, con specifica attenzione all'interscambio veicoli-pedoni.

L'osservazione del diagramma – che tenta evidentemente di offrire un'alternativa 'progettuale' alle "organizzazioni stereotipe" di cui, nei capitoli successivi, viene esplicitata la critica¹³ – presenta ancora una volta il limite della scala (rimanendo a quella residenziale), tuttavia anche qui compaiono elementi che si prestano ad una riflessione più generale in merito alle possibili declinazioni spaziali della distanza, testimoniando l'interesse per le ricadute formali e progettuali del tema.

La più rilevante è quella relativa all'organizzazione delle unità abitative, alla loro distribuzione "molto spezzettata di spazi aperti e chiusi [...] ottenuta con alloggi a più corti [...] [una] distribuzione [che] garantisce il massimo della privacy e di protezione acustica, pur consentendo una forte densità"¹⁴. L'accento al tema della densità può essere reinterpretato alla luce della condizione contemporanea. Il diagramma di più unità che si accostano, separate da spazi esterni che funzionano da filtro l'una dall'altra, invoca una riflessione non tanto sulla densità in sé, quanto piuttosto sull'idea di *densificazione* dello spazio abitabile. Una prospettiva, quella della densificazione, che già da tempo alimenta un fertile dibattito urbanistico, specie in alcuni contesti dove si cerca di dimostrare come lavorare sull'idea di densificazione, anche dell'esistente, possa diventare mezzo per migliorare la qualità dell'urbano, perseguendo al contempo obiettivi coerenti con le prospettive di uno sviluppo sostenibile¹⁵.

È in questo approccio che la messa in campo degli "spazi del comune" può giocare un ruolo decisivo. Si può solo accennare al ruolo progettuale che questi spazi potrebbero avere, ad esempio come:

- elementi della *composizione del principio insediativo* (come stanza, all'aperto o meno, che si aggiunge agli spazi della residenza);
- *supporto* per i singoli elementi della composizione residenziale;
- elementi di *mediazione e/o prolungamento* verso una natura/un paesaggio/una campagna ad alto valore aggiunto.

Una tendenza che del resto sembra riscontrabile nelle sperimentazioni progettuali più recenti.

Riferimenti bibliografici

- Basso S. (2010), *Nel confine. Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Cacciari M. (2000), "Nomi di luogo: confine", "aut aut", n. 299/300, pp. 73-79.
- Cacciari M. (2004), "Nomadi in prigione", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- Cacciari M. (2006), *La città*, Pazzini Editore, Verona.
- Chermayeff S., Alexander, C. (1966), *Community and privacy: toward a new architecture of humanism*, Penguin books;

¹² Ibid, p. 196, (corsivo mio).

¹³ Cioè: lottizzazioni suburbane, città giardino, ordine funzionale, gruppi di case a corte: Cfr. il capitolo "Valutazione critica".

¹⁴ S. Chermayeff, C. Alexander, 1968, p. 194.

¹⁵ Si pensi al caso della Francia, dove la densificazione diventa politica per contrastare il consumo di suolo e stimolare riflessioni sul miglioramento della qualità dell'urbano, anche in relazione ai temi dello sviluppo sostenibile. Si veda, ad esempio: <http://www.iau-idf.fr/nos-etudes/detail-dune-etude/etude/densite.html?biblio=1>.

- trad. it. *Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica*, Il Saggiatore, Milano 1968.
- Cicalò E. (2009), *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- de Solà-Morales M., (1999), "Distanze", in Manuel De Solà-Morales, *Progettare città. Lotus Quaderni n. 101*, Milano, Electa.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Espaces ordinaires*, numero monografico della rivista "Urbanisme", n. 351, novembre-dicembre 2006.
- Europas (1999), *Europas 5: i nuovi paesaggi residenziali, spostamenti e prossimità*, Ministero dei Lavori pubblici Roma, Segretariato generale del CER, Paris.
- La Cecla F., Zanini P., 2004, *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare limitato*, Mondadori, Milano.
- Mangin D. (2004), *La ville franchisée. Formes et structures de la ville contemporaine*, Éditions de la Villette, Paris.